

▼ The purpose of these « emergency social units » is to organise a series of living spaces which, with a minimum of planning, may answer the need in the event of natural disaster or other phenomena such as sudden increased density of population for industrial, tourist or other reasons. They are planned in three stages: artisan first, then industrial and technological processing, with centralised services.

▼ Le but de ces « unités sociales d'urgence » est d'organiser une série d'espaces habitables qui, grâce à une planification minimum, permettent de répondre aux nécessités en cas de catastrophes naturelles ou autres phénomènes, tels que les émigrations non contrôlées ou les accumulations soudaines de population pour des raisons industrielles, touristiques et autres. Ces « unités » sont prévues en trois phases: artisanale au début; industrielle; de « processus technologique », avec des services centralisés.

▼ Ziel dieser « sozialen Baueinheiten für Notfälle » ist die Organisation einer Anzahl von Wohnräumen, die mit geringster Planung gestatten sollen, den Notwendigkeiten im Fall von Naturkatastrophen zu entsprechen, oder auch anderer Phänomene, wie unkontrollierte Emigrationen oder plötzliche Bevölkerungsanballungen aus industriellen, touristischen oder anderen Gründen. Sie sind in drei Stadien geplant: zu Anfang handwerklich; industriell; in « technologischem Prozess », mit zentralisierten Dienstleistungen.

▼ Objetivo de estas « unidades sociales de emergencia » es la organización de una serie de espacios habitables los cuales, con una planificación mínima, permitan responder a las necesidades que se presentan en caso de catastrophes y otros fenómenos, como pueden ser las inmigraciones no controladas o los imprevistos aumentos de población que responden a motivos industriales, turisticos, o de otra naturaleza. Se han previsto tres fases: artesanal la primera; industrial; y luego de « proceso tecnológico », con servicios centralizados.

Unità sociali d'emergenza

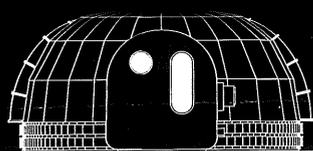
architetti Antonio Fernandez Alba e Juan Daniel Fullaondo
 collaboratori Eduardo Sanchez Lopez e il pittore Rafael Canogar
 tema proposto da Carlos de Miguel

E' del tutto incongruo, irragionevole, sconcertante, che un progetto meditato e affrontato in base alla realtà si risolva poi in una bella o vana utopia. Appunto in base alla realtà immediata, in base alla sua dimensione più empirica, quotidiana, casuale, affine alla previsione o ipotesi del successo, è stata meditata l'impostazione architettonica di queste *Unità sociali di emergenza*: proposta eminentemente realistica ed eminentemente realizzabile, atta a convertirsi in non-realizzabile e utopistica unicamente per ragioni di cecità o incuria, se non per l'incrollabilità di una prevenzione ideologica o di una politica d'interessi sbagliata.

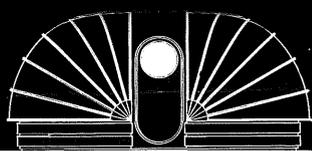
Sembra cosa più che giusta che un'elaborazione concepita come puro sogno utopico non esca dai confini dell'utopia (senza essere per questo priva di una caratteristica estrema di approssimazione all'universo delle possibilità); ma come può esser lontanamente ragionevole che una proposta concepita in base alla realtà, prescindendo dal fattore ideologico, rimanga — a un palmo dalla realtà e per motivi estranei alla sua opportunità storico-vitale — un'*utopia forzata*? Quando parliamo di utopia in questo senso, alludiamo direttamente alla confermata concezione di Karl Mannheim, nella cui visione essa viene a costituire l'antitesi di ogni ideologia storicamente radicata nelle tranquille acque del *sistema*. L'utopia così intesa reca in sé la forza motrice, il *potere negativo* della conoscenza e della realizzazione, in confronto all'anchilosi dell'ideologia imperante o alla sterilità di un processo storico, irrimediabilmente relegato alle frontiere dello *status quo*. Ideologia e utopia sono quasi *tesi ed antitesi* di un processo dialettico incessante, entro i cui confini si dibatte ogni autentica alternativa politica, ogni sintesi di progresso, ogni sana evoluzione. L'utopia propone il *futuro*, la ideologia rammenta il *passato*. Viene il giorno in cui l'impeto della prima fa crollare l'apparente solidità dell'altra, e nasce così una concezione del *presente rinnovata*. La continuità di tale presente comincia, a sua volta, ad acquisire e a consolidare man mano un profilo ideologico proprio, che, al momento in cui

viene contrastato dall'esterno da parte di un'atteggiamento utopico nascente e conflittuale, provoca un nuovo avvicendamento, e dopo di esso un altro di segno contrario, e un altro e un altro ancora... in successive ed arricchenti sintesi, che sono la via del progresso. Ciò che in realtà conta in questo gioco alternativo di ideologie ed utopie, è il fatto che i postulati utopistici divengono realtà operante quando, abbattuta la vecchia ideologia, approdino alla terra ferma del presente in corso. Se ciò non si verifica, si produce irrimediabilmente quanto abbiamo più sopra denominato *utopie forzate* (o utopie obbligate, o utopie senza motivo...).

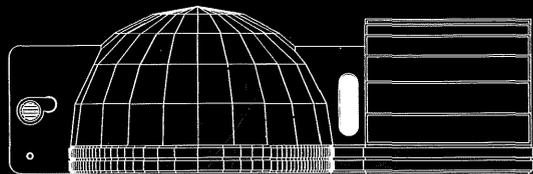
La storia dell'architettura moderna ci offre numerosi esempi di un simile destino dell'utopia: in base al quale si può definire, assai meglio che con altre denominazioni cui abitualmente si ricorre, l'intento primitivo e la sorte di frustrazione dei massimi architetti del nostro tempo. Essi intuirono e immaginarono, pienamente inseriti nella storia, un volto nuovo dell'universo che, quando si fece concreto nella realtà socio-politica più atta a consentirlo, fu assai lontano dal modellarsi nell'humus di un presente rinnovato sul piano teorico, o non vi riuscì che per volgare imitazione, anzi giungendo a incarnare la contraddizione più impressionante, il rovescio stesso di quel primo impulso rinnovatore. Come spiegare, altrimenti, che Van Doesburg realizzasse, a titolo personale, non più di un edificio, mentre il resto della sua stupenda ricerca rimaneva un'*utopia forzata*? Che cosa sono state, se non forzate utopie, le idee migliori di Le Corbusier o di Mies? In *grazia* a che cosa, se non a una fervida ed esigua iniziativa di privati, riuscirono faticosamente a sottrarsi all'*utopia senza motivo* alcune (ed alcune soltanto) tra le proposte esemplari di Frank Lloyd Wright, il maggiore architetto contemporaneo? Potremmo portare esempi senza numero. Ne sceglieremo però uno soltanto che, per la sua chiara e tragica virtù illustrativa, riassume esaurientemente quanto qui si vuol suggerire: la luminosa intenzione e l'oscura conclusione del *costruttivismo russo*. Il fuoco della rivoluzione d'ottobre fu lo stimolo genuino di quell'*utopia motrice* (nel giusto senso che Mannheim attribuisce al termine) incoraggiata dai Ta-



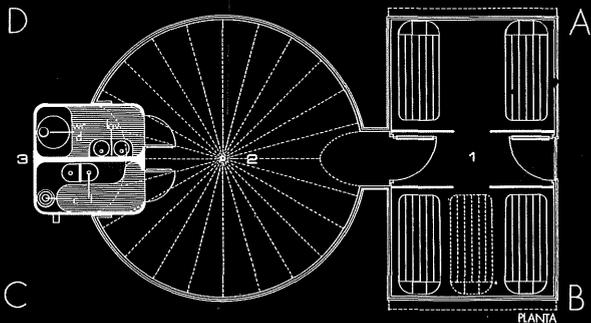
ALZADO DC



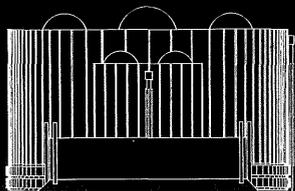
ALZADO BA



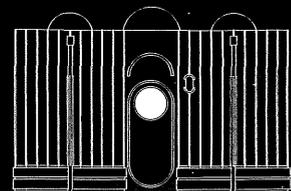
ALZADO CB



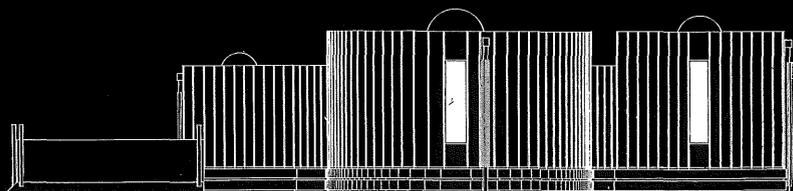
PIANITA



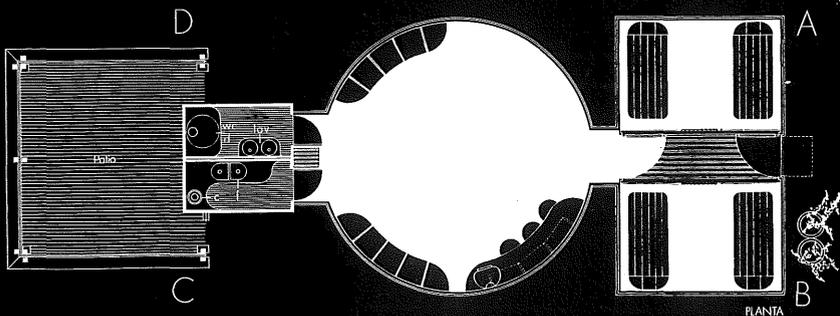
ALZADO DC



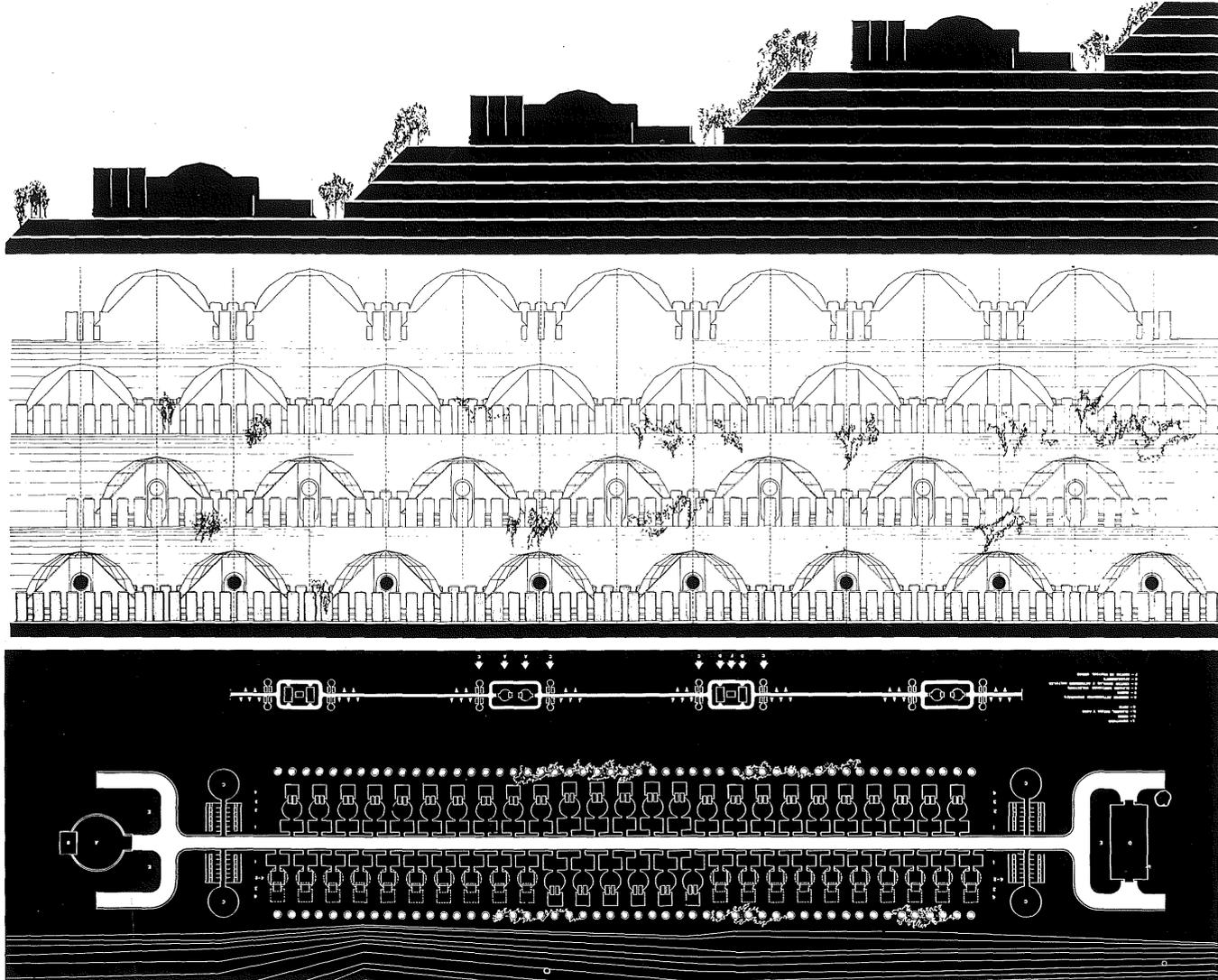
ALZADO BA



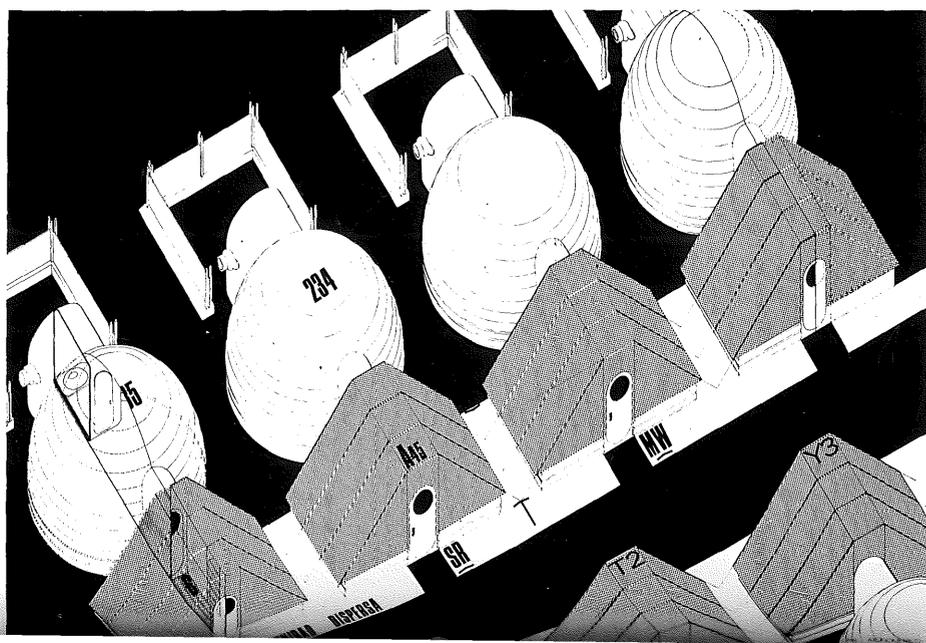
ALZADO CB



PIANITA



In alto, l'unità sparsa su un insediamento lineare e terrazzamenti, ordine che riproduce l'insediamento naturale di tali sistemazioni non controllate. Lo schema offre la possibilità di uno sviluppo in catene di unità per una capacità di 50 famiglie e una popolazione di 250 persone per unità. L'ordinamento mostra in pianta e sezione l'insediamento sull'infrastruttura primaria e i gradi di sviluppo in fasi; le delimitazioni visuali e territoriali si realizzano mediante divisorii vegetali con elementi prefabbricati che servono anche di contenimento dei pendii naturali. Qui sopra: schema lineare dell'unità sparsa; a destra: schema assonometrico.



tlin, i Vesnin, i Melnikov, i Lissitzky... e trasformata, appena instaurato il nuovo ordine politico-sociale, nella più deplorabile delle utopie forzate. Cos'altro significa il rigore stalinista se non la negazione smaccata degli audaci postulati costruttivisti e l'instaurazione sistematica delle forme le più opposte, tra tutte le immaginabili, alle idee indicate (e nel giusto momento storico) da quegli architetti autenticamente d'avanguardia, rivoluzionari, fedeli alle istanze della nuova concezione umano-vitale e completamente coerenti con i suoi scopi?

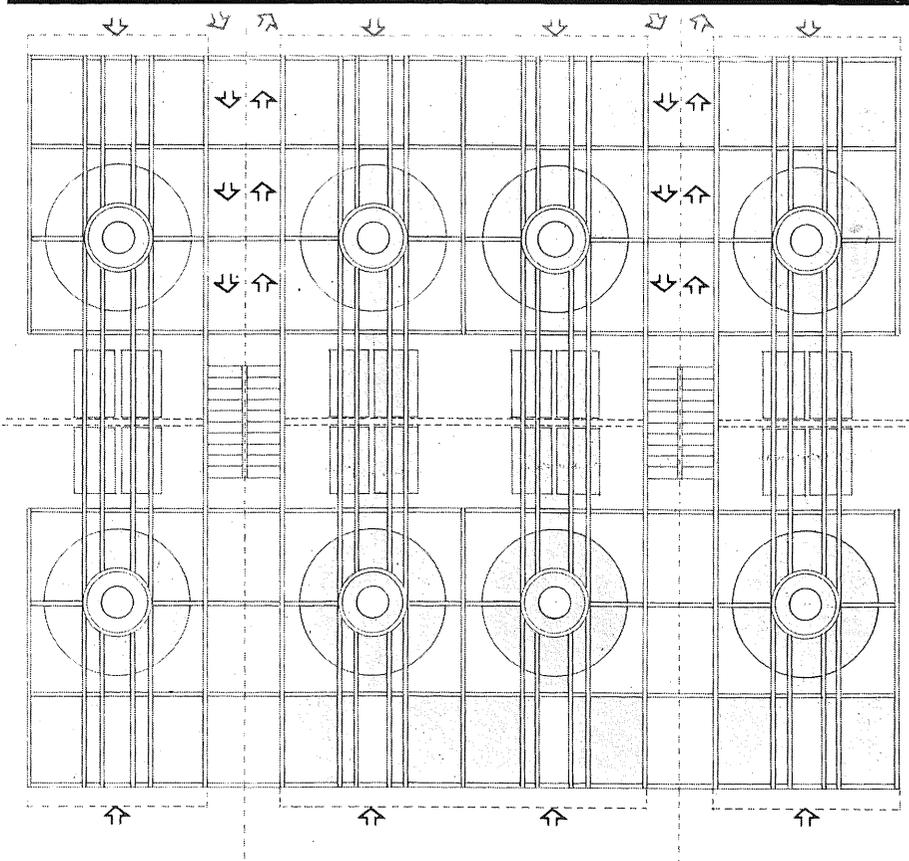
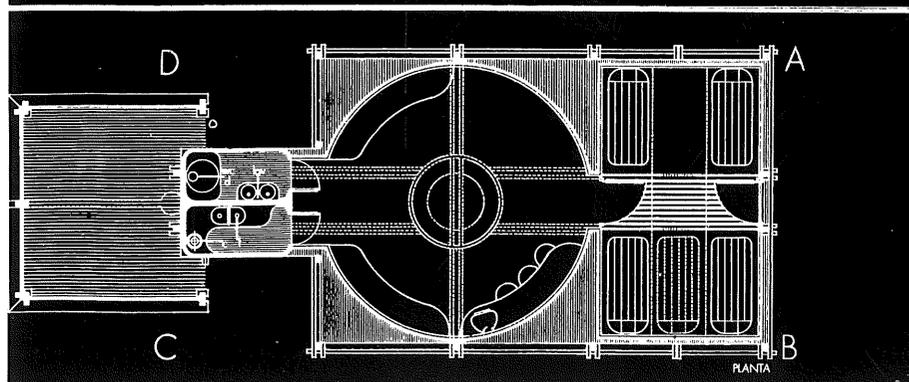
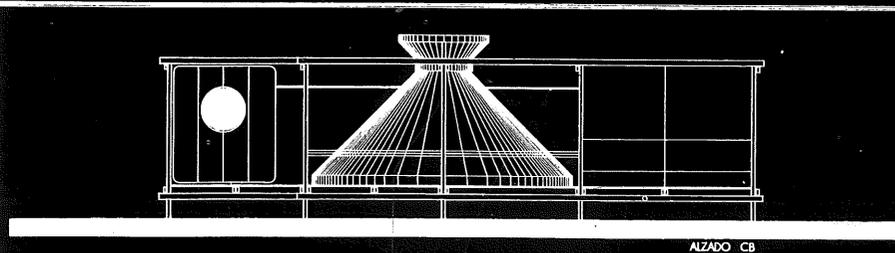
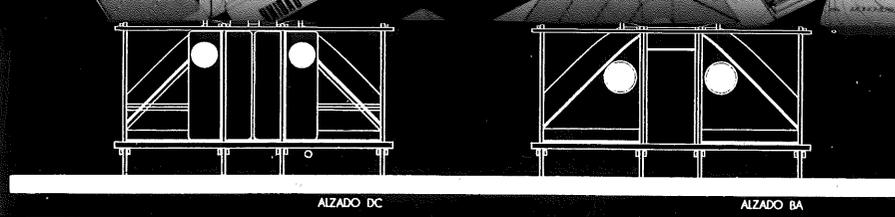
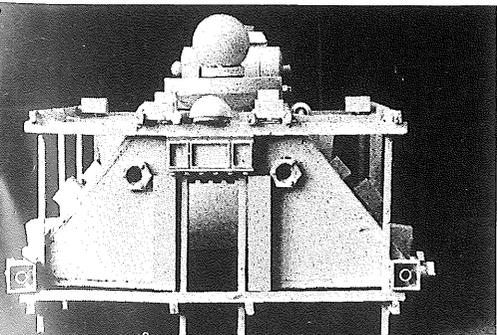
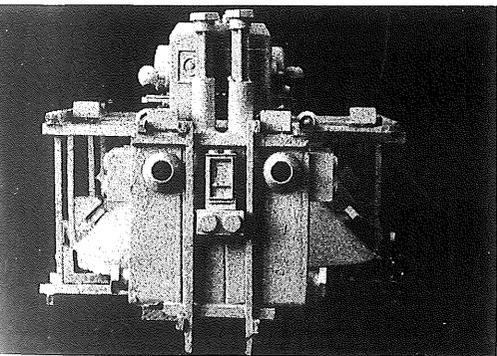
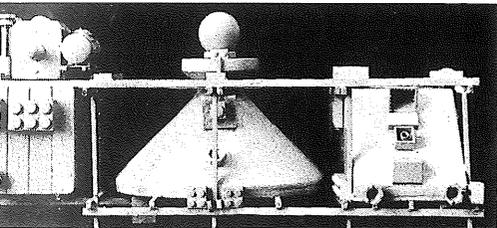
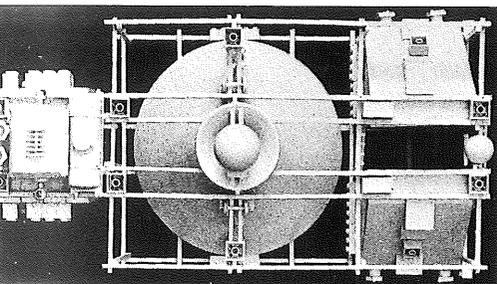
Il lettore riduca il possibile eccesso di esempi scelti, salvi tutte le distanze che crede ma accetti senza riserve il carattere illustrativo, esplicativo di quest'introduzione, badando al significato puntuale, alla portata vera delle Unità sociali di emergenza qui propostegli; perché anche qui, di fronte al dispiegarsi di questo accampamento immenso, disteso nella libera vastità, deve germogliare precipitosamente, e da labbra troppo propense a definizioni affrettate, la parola utopia, senza chiarirne le diverse sfumature implicite. Queste unità sociali, estranee per principio a ogni fascino utopico, sono state meditate e affrontate in base alla realtà, al suo volto più empirico, quotidiano, contingente, transitorio... e aspirano ad installarsi nel cuore stesso del successo, dell'effemeride (etimologicamente, di quanto dura un giorno, di quanto avviene qui e, domani, in un altro luogo geografico). L'impostazione architettonica ha attinenza col discorso vicino del presente, ai cui margini il più delle volte l'accadere impreveduto fa traboccare progetti e propositi denunciando il carattere a posteriori, l'inopportunità e l'inefficacia delle sollecitazioni: nel rituale burocratico e nei resoconti giornalistici, dette provvedimenti e soluzioni d'emergenza. Queste unità sociali, la cui emergenza è pre-immaginata e ben analizzata, sono senza dubbio suscettibili di rivestir la pelle dell'utopia, ma soltanto nel caso che non si realizzino e unicamente per non essersi realizzate; finiranno forse, come già avvertimmo, per essere utopie forzate, senza motivo, senza altro motivo che il paradosso amaro imposto dall'irruzione repentina dell'impreveduto nella realtà, e il confinamento tacito di un'impostazione

architettonica, adeguata e ragionevolissima, nell'archivio dei progetti non-nati.

Al di sopra di qualsiasi altro dettaglio (come la ponderata analisi spaziale o la definizione irradiante di un'architettura aperta, l'intento umanizzatore dei prospetti di fronte alla possibile ostilità ambientale ed agli stessi materiali strutturali, o la nozione urbanistica, che è impressa nella possibilità di una macchina teatrale destinata a un medium che è urbano solo impropriamente...) facciamo risaltare anzitutto l'atteggiamento realistico, la condizione di piena verificabilità di queste unità sociali d'emergenza, perché questa appunto ne è la sostanza, il senso, l'intenzione e la portata, e qui sta pure l'alternativa cruda che pongono, testa o croce, tra la loro possibilità efficiente e la non pertinente e forzata qualificazione utopistica. Qui ogni teoria generale, ogni concezione metafisica del fatto architettonico è stata subordinata al carattere casuale, contingente, emergente, perentorio, transitorio, quotidiano... dell'alloggio. Qui ci viene offerta un'architettura del caso, basata su una filologia del casuale, interessata ai residui degli eventi, ai loro resti ed accessori, ai parerga e paralipomena, potremmo dire con Arturo Schopenhauer, del vivere e dell'alloggiare.

Il buon filosofo tedesco indagò, nel corso della sua ininterrotta operosità di pensiero, la ragione intima della vita e il senso profondo e impercettibile su cui si fonda l'esistenza, affilò la sua critica per giustificare la volontà interiore dell'essere, del conoscere e dell'agire... e finì, già innanzi con gli anni, per sovvertire i termini del problema, concedendosi cordialmente all'eudemonologia, alla contemplazione e all'amore delle cose nella loro rara prossimità, nella loro pregnanza esteriorizzata... in-fondendo nel nuovo discorso la salutare aria del buon senso, il sale della favola (ed è un testo in cui si fa innegabile l'influsso di Gracián, frequenti le citazioni da Calderón e Cervantes, più che calzante il ricordo dei nostri detti popolari, e del tutto conseguente il ricorso a un pensiero, come quello spagnolo, sprovvisto di una vera portata metafisica e ricco di saggezza popolare). Tale è la condizione dei suoi immortali parerga e paralipo-

In questa pagina, l'unità «compatta»; su una struttura resistente le unità di base, montate a livelli diversi. In basso, ordinamento planimetrico di un'unità compatta, accessi interni, con zone destinate a riposo e soggiorno bambini, biblioteca. Teatro per uso multiplo. Le frecce indicano la circolazione pedonale.

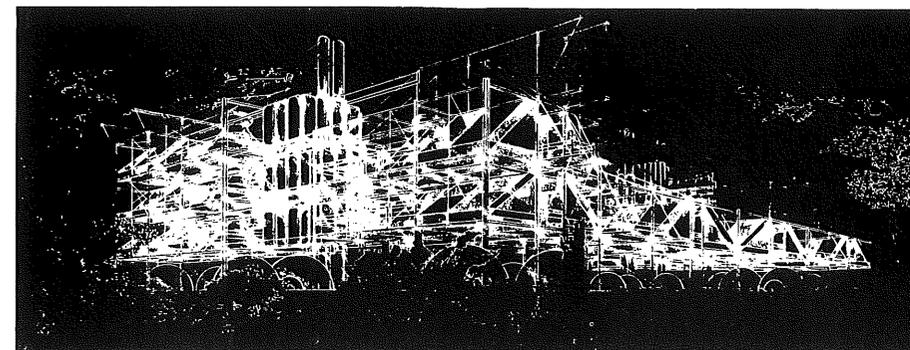


mena, che a tradurre direttamente, riducendoli alla loro più genuina radice etimologica, ben potrebbero a nostro giudizio suonare: *resti e accessori*. Il medesimo Schopenhauer, nell'introduzione ai suoi « Parerga », ci palesa quanto basta il *carattere esterno* di queste cose casuali, vicine, comuni, di queste cose che, *per la loro stessa insignificante ed amabile condizione reale, ci svincolano sostanzialmente dal nulla. Si tratta di un'esistenza* — suona il testo letterale — *che considerata dal punto di vista puramente esteriore, dopo fredda e matura riflessione è preferibile alla non-esistenza.*

La fredda e matura riflessione su queste unità sociali di emergenza, dall'a alla z, ci ha riportato alla mente l'amabile suggerimento dei *parerga e paralipomena*, con tutta la loro carica di casualità, la loro condizione comune, il loro gesto transitorio. Né chi guarda cerchi qui, né l'esperto pretenda, di dedurre la conseguenza e neppure il riflesso di una concezione architettonica pretenziosa. Così pure scarti (al passo di quest'ambulante macchina di teatro,

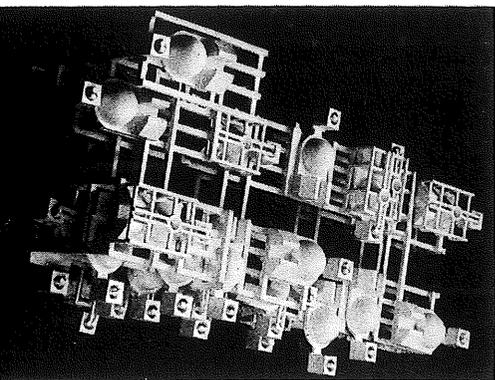
esige di rispondere all'emergenza di un accadimento imprevisto, che i fogli volanti del giornale divulgano, quotidianamente e paradossalmente, nell'inevitabile *pagina dei successi*: le conseguenze, sempre uguali a se stesse, di quel che fatale capita, subitaneo ed infausto, sul discorso corrente del dimorare e del convivere (l'inondazione, la catastrofe generale con conseguente trasferimento delle folle, il reinsediamento, la nuova, pressante organizzazione comunitaria, e tanti altri problemi ugualmente bisognosi di immediata soluzione anche se meno eccezionale, come quello dei baraccati, come il consueto ammassamento... o la stessa, prevedibile eventualità di pellegrinaggi, escursioni, trasferimenti in massa...).

Se tali conseguenze sono, per abitudine, uguali a se stesse, non potrebbero ugualmente tutte raccogliersi sotto una soluzione efficiente ed a tutti comune? La risposta affermativa, oltre ad escludere immediatamente l'accentuazione utopistica negativa, viene a chiarire l'opportunità, il destino e la denominazione stessa di queste unità. Esse recano

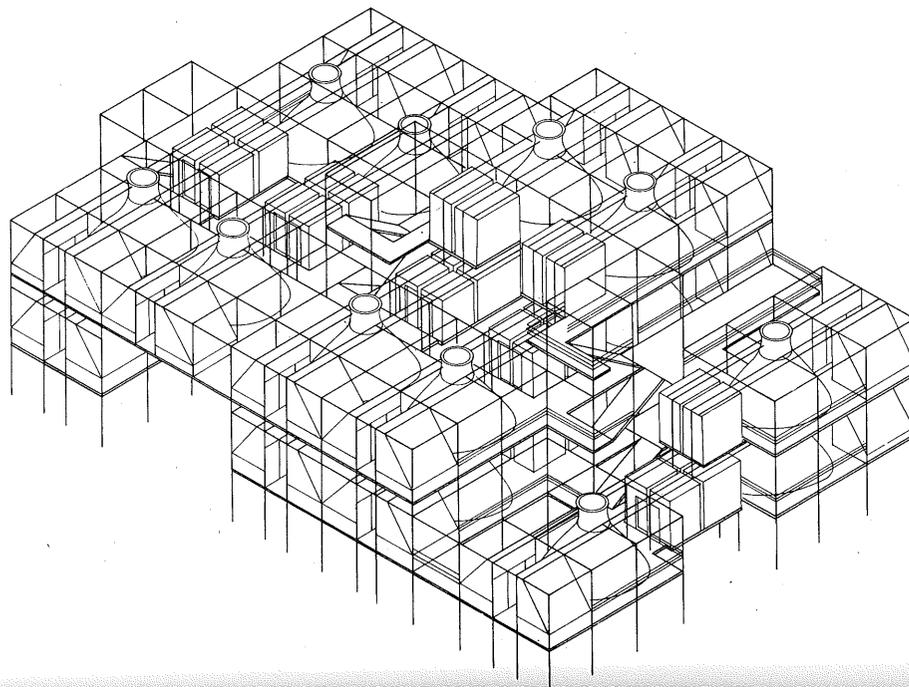
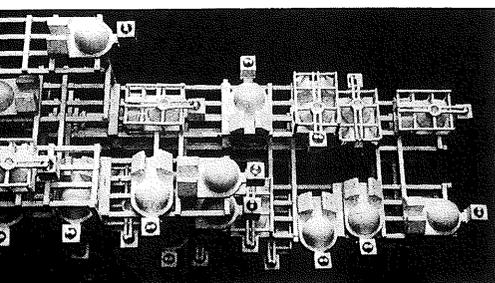
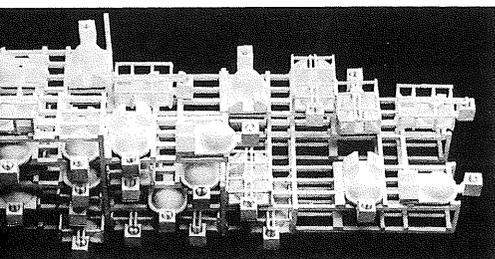
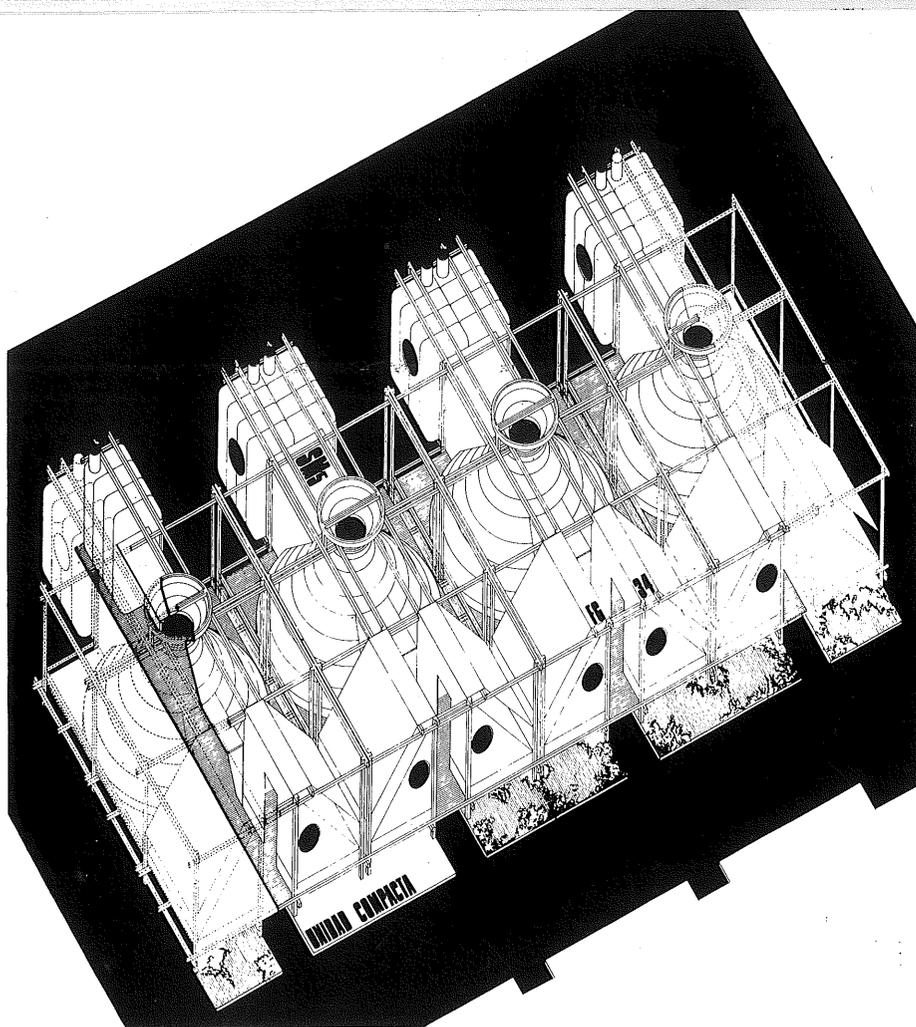


con i suoi moduli cangiabili e i suoi elementi da piegare e spiegare, da montare e smontare, la sua struttura meccanizzata, la sua varia e capricciosa instaurazione nel trionfo della libera vastità...) scarti ogni memoria futurista: perché, in tal caso, si dovrebbe erroneamente portare la vitalità intera del progetto verso l'inadeguata regione dell'utopia. Se questa particolare macchina, pronta a dispiegarsi nell'incidenza imprevista del successo, merita il nome di utopia, ciò sarà nella più positiva delle accezioni; appunto perché non si è vista ancora realizzata, perché

in sé i presupposti ed annunciano, nel loro sorgere e nel loro distendersi, l'ordine di un'architettura del residuo, la vitalità di un progetto destinato a quella sorta di eccezioni che, per la sua quotidiana ricorrenza, può tramutarsi in legge. I *parerga e paralipomena* dell'accadere quotidiano e della sua quotidiana eccezione, i residui e gli accessori della vita di ogni giorno, vogliono vedersi rispecchiati risolutamente nel comune destino di questi *parerga e paralipomena* dell'abitare d'emergenza, nell'opportuno concorrere di questi altri resti e residui architettonici, me-



Qui accanto: unità compatta. Su una struttura leggera tubolare si organizza la trama reticolare per lo sviluppo dell'unità compatta a un livello. Tale ordinamento consente uno sviluppo in altezza per unità più complesse; i materiali sono più rigidi. Gli altri schemi mostrano tre tipi di unità sparse con sviluppi simili in pianta. Il materiale muta secondo i mezzi e la collocazione, utilizzando le conquiste dell'architettura pneumatica, le tele tese o irrigidite, i laminati, i legni, gli allumini, le plastiche inerti, le tecniche di saldatura in lastre, i processi di costruzione dei silos in alluminio ecc. Tale tipologia di processi costruttivi consente, mediante una struttura in vista, lo sviluppo in altezza delle unità compatte.

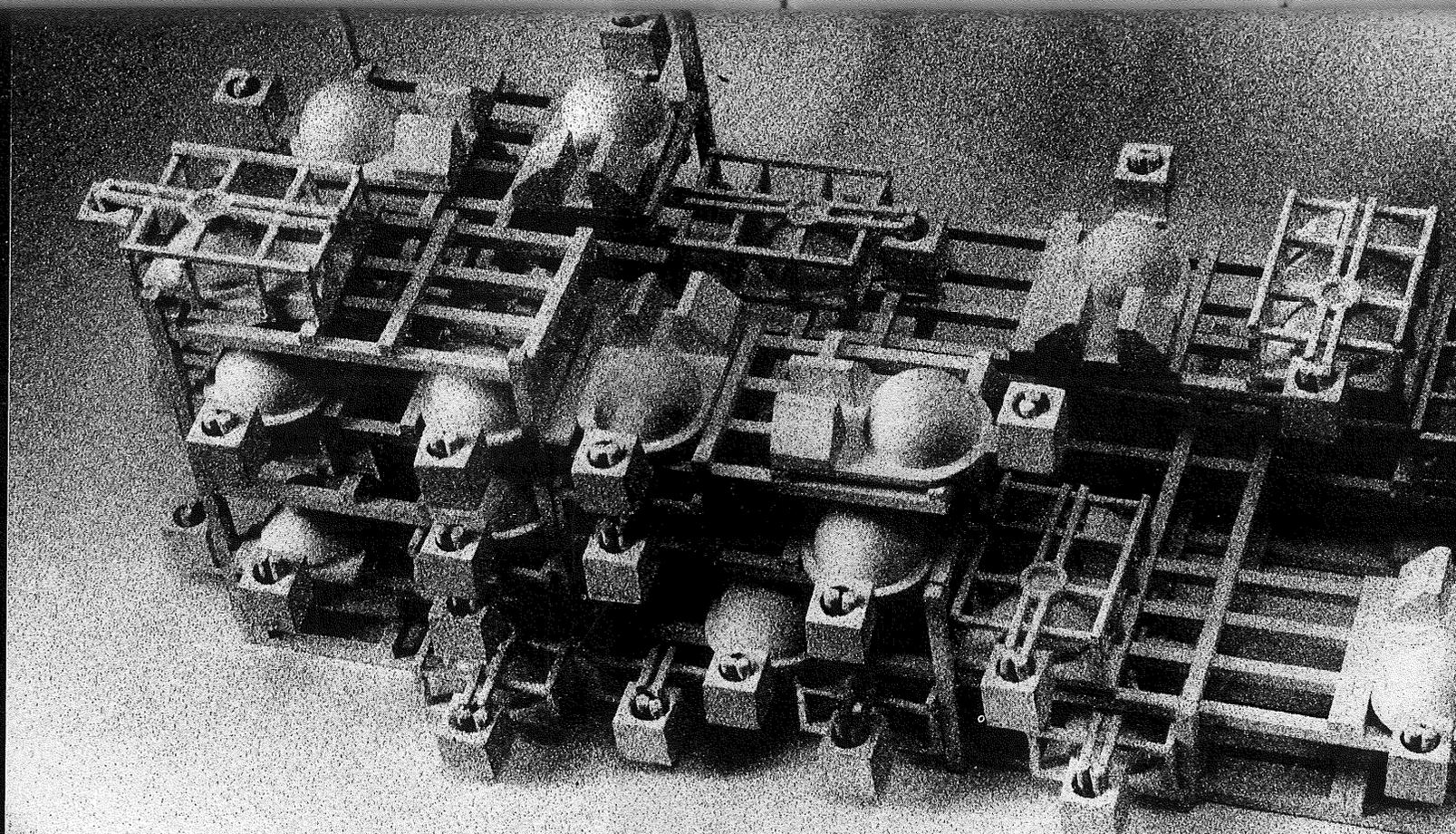
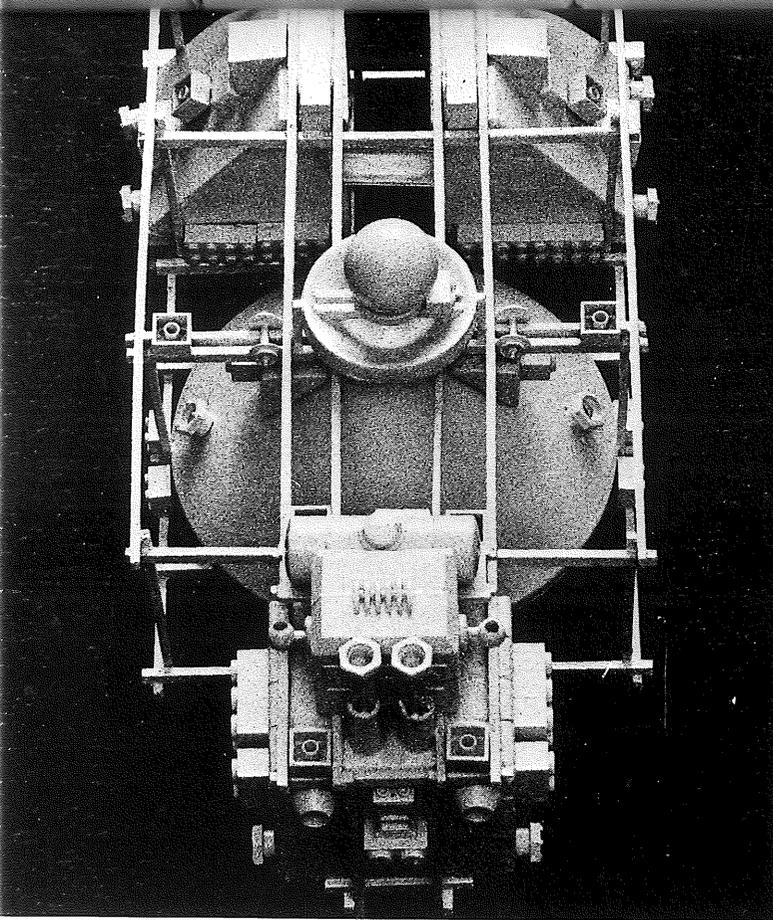


ditati e affrontati in base all'eccezionale, all'inevitabile ed al quotidiano. Possiamo dire, accentuando al massimo la definizione, l'accessorio del residuo. *Accessorio*, per la loro stessa casualità dinanzi alla stabilità sperimentata dell'architettura propriamente urbana, per la loro condizione intrinsecamente *effimera* (quello che dura un giorno); e *residuo* perché è appunto la frazione che di colpo è staccata dalla convivenza abituale, è il residuo, è il resto del dimorare comune che qui troverebbe dimora, una dimora previdente, perentoria, d'emergenza. E' un'architettura *residua* — così appunto concepita e progettata — che intende prevedere, per via d'emergenza, un avvenimento di eccezionalità relativa (data la sua quotidianità); un modo dell'abitare che, seppure d'emergenza, sia un abitare vero. Si tratta in fin dei conti d'un alloggio che — diremo parafrasando Schopenhauer — anche considerato dal punto di vista puramente esteriore, dopo fredda e matura riflessione, è pur sempre preferibile al non-alloggio.

Sul terreno della realtà, come sarà questa manifestazione residua dell'architettura, questa instaurazione casuale dell'alloggio? Sarebbe difficile inquadrare in qualsiasi altro progetto, meglio che in queste Unità sociali di emergenza, la nozione reale di *mobilità*, con una portata ancor più ampia di quella proposta da Philippe Boudon per semplice contrasto, con l'idea tenace di stabilità, di solidità, di edificazione, di ermeticità... cui si è attenuata e continua ad attenersi la prassi architettonica. Il concetto tradizionale di *magione, dimora, immobile* (la cui derivazione rispettiva dalle voci latine *manere, morari, immobilis* è ovvia e immediata) concetto che sempre allude alla stabilità, all'immutabilità ed è contrario a qualsiasi trasformazione che non sia la propria e laboriosa demolizione, vuol vedersi qui sostituito sostanzialmente dal carattere mutevole, transitorio e paradossalmente abituale dell'*evento* (con tutta la carica d'imprevisto e di abitudine che reca la voce latina *evenire*). Si tratta di un'autentica *architettura dell'evento*, pronta ad innalzarsi, a piegarsi e a dispiegarsi con la medesima rapida istantaneità inerente all'evento, e in previsione della sua più che abituale

costanza e nozione. Quando, dinanzi a queste Unità, parliamo di *mobilità*, non intendiamo riferirla come per solito al mutamento apparente, alla ricerca dell'effetto cinetico in un edificio che è per natura solido e stabile. Qui non si allude ad una mobilità visuale o ambientale, né alla fluidità di uno spazio previamente determinato, né alla variabilità della sua scala riferita ai diversi modi di dimorare, né al suo semplice criterio di connessione, né alla transizione duttile dall'esterno all'interno e viceversa, né al gioco di luci ed ombre... escludendo, al tempo stesso, di parlare del sorprendente e dell'immaginario. Questa macchina ambulante è *mobile* per definizione (che è inclusa nel suo stesso farsi e disfarsi, nel suo stabilirsi, nel suo trasportarsi), che, al margine di qualsiasi immaginazione utopica, vuol toccare il terreno della realtà come soluzione veramente d'emergenza e affrontando le necessità (dicendo di no all'aspetto puramente ludico, se non frivolo e capriccioso, edonista, cui si riferisce una volta di più la policroma varietà del gonfiabile, l'apoteosi del pneumatico).

Né futurismo, né utopia. La casualità dell'accadere esige forme casuali dell'abitare, e se l'eccezione diviene abitudine, l'emergenza deve diventare una vera soluzione. Qui si propone, senza mezzi termini, un'architettura del casuale, del residuo, del perentorio, un'architettura capace d'installarsi nel cuore stesso del successo, nel trionfo dell'effemero (di quanto, etimologicamente, dura un giorno, di ciò che oggi è stato qui e, domani, in un altro luogo geografico), pronta a distendersi in quel battito di ciglia che ogni evento implica. Queste Unità vogliono recitare l'esigenza del momento, e costituiscono un *momentema* (potremmo dire, aggiungendo un *tema* in più a quelli proposti senza tregua dal moderno strutturalismo), e confermare che uomini e donne privati del loro abituale alloggio o da esso allontanati, sradicati dalle abitudini, possono — detto nei termini dell'ottimo poeta americano Robert Lax — *stare insieme in uno stesso posto, occupare un campo di notte, alzare le tende col mattino, realizzare la vita al tramonto e alla luce delle lampade partire, un'altra volta nella notte.*



Verso un habitat evolutivo

Fin dai primi testi che il movimento moderno ci presenta, dal cubismo e dall'organicismo e loro epigoni, futuristi e funzionalisti sembravano offrire un'intenzionalità quanto mai concreta: l'«apertura dello spazio». La percezione visuale significò un'evoluzione importante nel campo teorico dell'architetto; successivamente la simulazione visuale poté far sì che spazi minori apparissero maggiori; e, nella stessa misura in cui si dilatavano le tecniche percettive, lo spazio abituale diminuiva.

La metrica ragionata dei moduli tentava di giustificare in parte la promiscuità degli spazi, e lo spirito normativo predicava, con ogni tipo di pretesti, la mediocrità spaziale: ridurre lo spazio per giustificare la quantità degli spazi da utilizzare. Le ideologie conformavano le proposte all'uso; la «politica dell'abitazione» ha poco o niente a che fare col disegno spaziale di un'abitazione. Gli architetti, al servizio degli schemi politici ed economici, o seguaci di divagazioni ideologiche, hanno per parecchio tempo posto al margine l'analisi teorica, il campo d'ipotesi di proposte nuove; in definitiva, lo stesso processo evolutivo dell'habitat.

Se l'apertura dello spazio ha dato origine nel campo dell'abitazione ad una promiscuità mascherata, qualche alternativa più recente propone la «mobilità» come panacea senza limite. Fu la nave, il grande transatlantico autosufficiente per usi e funzioni, a consentire per prima di ancorare in immensi «blocchi-dormitorio» il proletariato qualificato delle metropoli progressive. Ed oggi, i nuovi esperti ci annunciano di aver scoperto l'automobile, ove lo spazio abitabile è ridotto al minimo indispensabile, rara e ambigua simmetria cui si è ridotto l'habitat umano.

La mobilità come strategia del nuovo habitat: giochi o sogni fantastici di architetti dall'animo di ingegneri frustrati, che aderiscono svelti ai proclami tecnocratici, che fanno dello spazio abitativo dell'uomo un impressionante campo di investimento, eliminando una volta di più dallo spazio alcune delle sue dimensioni più generose: e, fra le altre, quella dimensione che fa dello spazio una misura della libertà. (***)

Sopra: sviluppo di alcune immagini di unità compatte. Qui a fianco: disegno di R. Canogar. Queste unità di emergenza intendono affrontare, entro i parametri del disegno architettonico, un approccio alla pianificazione in senso temporale, frontiera specifica dei movimenti emergenti della società contemporanea, e nel quadro delle multiple soluzioni che la tecnologia contemporanea offre. Il fatto architettonico perde così il proprio valore ideologico e si struttura come un complesso di famiglie di funzioni artigianali, industriali e tecnologiche, le quali fanno dell'attività architettonica un comportamento competitivo, con una visione probabilista del fatto architettonico, anziché determinista della realtà spaziale.